

25° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 25.09.2013

“...nell’Opera di Dio, in oratorio, in monastero, nell’orto, per via, nel campo, ovunque” (RB 7,63)

Con questo “dovunque”, in latino “*ubicumque*”, san Benedetto conclude, riassume e allarga all’infinito la lista dei luoghi in cui il monaco umile è chiamato a irradiare l’Opera di Dio.

“*Ubicumque*” si potrebbe tradurre con un’etimologia allegorica: “in relazione con qualsiasi persona o cosa con la quale ci si trovi”, cioè è un “dappertutto” relazionale. Non è come l’essere ovunque dell’aria e della luce, ma è l’essere ovunque di una persona, di qualcuno che è capace di relazione con altre persone, con le cose, con la realtà intera. In questo senso, solo Dio è veramente “*ubicumque*”, è l’Essere personale capace di essere nello stesso tempo ovunque in relazione con tutti e con tutto. “Crediamo – scrive san Benedetto nel capitolo 19 che ho già citato – che la presenza divina è dovunque (*ubique*) e che gli occhi del Signore scrutano in ogni luogo (*in omni loco*) i buoni e i malvagi” (RB 19,1).

La preghiera, se ci unisce veramente a Dio, ci dà in un certo senso questa capacità di relazione con tutti e con tutto, questa capacità di comunione universale che solo Dio può avere. L’opera di Dio per eccellenza, l’ho già detto, è la comunione, la Comunione trinitaria che Egli è, e che ci comunica se accogliamo la sua offerta di comunione personale con noi. L’Ufficio divino è il gesto quotidiano, culminante nell’Eucaristia, in cui Dio ci offre la sua comunione in Cristo e nello Spirito, e in cui l’accogliamo in noi stessi e nel rapporto coi fratelli e sorelle con cui siamo uniti nella preghiera.

Da quel centro, l’opera della comunione di Dio, donata e accolta, tende a diffondersi nella relazione con tutto e con tutti, fino ad un irradiazione di comunione universale che san Benedetto descrive qui appunto con questo semplice avverbio “*ubicumque* – ovunque”.

Questo “*ubicumque*” per me è estremamente importante, se non vogliamo vivere la nostra vocazione con meschinità e chiusura. In fondo, tutti i cerchi elencati nel nostro famoso versetto 63 del capitolo 7 della Regola potrebbero ancora essere spazi chiusi, o per lo meno spazi vissuti con chiusura su noi stessi, sul nostro interesse. Fino al cerchio dei campi, potremmo considerare l’Ufficio, l’oratorio, il monastero, la comunità, il giardino, il lavoro, i viaggi, come spazi che chiudiamo su noi stessi, in cui cerchiamo il nostro interesse, il nostro star bene, il nostro guadagno e quello della nostra comunità. Con l’“*ubicumque*” invece è come se, alla fine della lista, ci trovassimo improvvisamente davanti al mondo intero, a tutta l’umanità, a tutto l’universo. Uno spazio senza fine, senza limiti, che non possiamo recintare, sul quale non possiamo mettere il cartello: “Proprietà privata”, e neanche “Spazio di clausura riservato ai monaci”.

È così vasto lo spazio dell'*ubicumque*, di tutte le persone e le realtà con cui l'opera di Dio ci vuole mettere in relazione, in comunione, che non sappiamo più né dove guardare, né dove andare. È uno spazio in cui, se vogliamo veramente irradiare in esso, volenti o nolenti dobbiamo "perderci".

"Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20). Chi segue Gesù, lo segue in uno spazio di amore a tutti e a tutto in cui la libertà deve accettare di perdersi, anche vivendo tutta la vita nella stabilità e clausura di un monastero.

È un po' l'orizzonte infinito verso cui si deve essere perso lo sguardo di Gesù quando, guardando le folle e l'immenso bisogno di salvezza di tutta l'umanità, ha detto ai discepoli: "Sento compassione di questa folla" (Mc 8,2). Il cuore di Cristo è proprio il centro da cui si irradia sul mondo la compassione di Dio per l'umanità perduta e dispersa.

L'*ubicumque* di san Benedetto, dovremmo leggerlo e capirlo alla luce di Matteo 9,35-38: "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: 'La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!'"

In questo anelito missionario, di evangelizzazione, ogni vocazione e stato di vita deve trovare il suo posto, il suo respiro, la vera natura della sua fecondità e del suo irradamento. Anche, e direi soprattutto, la vocazione monastica. Qui Gesù dice che il compito principale della missione, dell'evangelizzazione, non è anzitutto il *partire*, ma il *pregare*, e un pregare che domandi al Padre di mandare operai nella sua messe. Per poterli mandare, gli operai, Dio deve anzitutto crearli, deve formarli, e abbiamo visto appunto che l'operaio di Dio è una creatura dell'opera di Dio. Trascurare la preghiera per dedicarsi alla missione vuol dire ridurre la missione di Dio a una missione nostra, il campo di Dio a un campo nostro, la messe di Dio ad una messe nostra. Uno può anche partire, evangelizzare, fare il pastore delle pecore perdute, ma se non permette all'opera di Dio di fare di lui o di lei un suo operaio, non lavorerà veramente e fruttuosamente nel campo del mondo e nella messe di Dio.

La dimensione missionaria della vocazione monastica, della vocazione contemplativa, non consiste solo nel pregare per i missionari e i pastori del gregge, nel pregare per le vocazioni, ma consiste anzitutto nel permettere alla preghiera monastica di fare di *noi* gli operai dell'opera di Dio. Allora, anche pelando le patate saremo operai efficaci nell'*ubicumque*, nell'ovunque della messe del Padre.

Non dobbiamo dimenticare che la compassione di Cristo per tutte le folle, per tutta l'umanità, è essenzialmente un atto d'amore del suo Cuore, un atto d'amore continuo ed eterno. Il problema di Gesù non è anzitutto "come organizzare la missione e l'apostolato". Il problema è che si diffonda e cresca nei cuori dei discepoli la sua compassione, il suo amore per l'umanità, la sua passione per ogni uomo, per ogni donna della terra. Questo non è mai una cosa che possiamo "fare", e neanche "imparare" con un corso di formazione, ...neppure col nostro che è il migliore del mondo. L'amore di Cristo è una grazia da chiedere e accogliere. E san Benedetto ci ha spiegato che Dio lavora sul nostro cuore e lo plasma sul modello di Cristo suo Figlio quando ricomincia costantemente a mettersi in accordo con le parole della preghiera comune: *mens concordet voci* (cfr. RB 19,7). L'essere ovunque ad irradiare l'opera di salvezza del Signore si realizza per noi solo se, ascoltando e invocando il Verbo di Dio, ci uniamo a Colui che, amandoci, è dappertutto e con tutti.

Così, in un certo senso, il monaco che giunge all'estremo dei cerchi di irradiazione dell'Opera di Dio, il monaco che è chiamato e mandato ad irradiarla con tutti e con tutto, *ubicumque*, capisce immediatamente che deve ritornare al centro, che non può irradiare dovunque senza ritornare sempre di nuovo al cuore della sua vocazione: l'opera di Dio accolta e celebrata nella preghiera.

Anche in questo Gesù è il nostro modello. Leggiamo nel vangelo di Luca: "Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare." (Lc 5,15-16)

Il bisogno universale di salvezza, di insegnamento e di guarigione chiedeva a Gesù di essere ovunque e con tutti, ma Lui per primo sapeva che solo nel rapporto col Padre poteva dare risposta a questo immenso bisogno. Per essere davvero con tutti, per essere davvero ovunque, Gesù ritornava sempre al centro e alla sorgente della comunione col Padre.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist